

SPETTACOLI



E dopo Milano l'ha tradito anche la seconda patria

MATILDE PASSA

L'aveva definita la sua vera patria. Ma Vienna, patria elettiva di Claudio Abbado, è stata ingrata con il figlio adottivo quanto Milano, patria naturale del musicista. A Milano Abbado è nato 56 anni fa da una famiglia di musicisti: «Nella mia casa - raccontò tempo fa in un articolo autobiografico - da ogni stanza proveniva musica. A volte, quando tutti i luoghi erano occupati, le note del violino risuonavano nel bagno. Ne sapeva qualcosa il poeta Sergio Solmi che abitava sotto di noi e amava tutta quella cacofonia». A Milano ha studiato composizione nel conservatorio dove insegnavano Ghedini e Votto. Ma a Vienna, negli anni Cinquanta, nella città ancora segnata dalle rovine del dopoguerra, ha terminato la sua formazione seguendo i corsi del maestro Swarowski. Furono gli anni della scoperta di una libertà con pochi soldi in tasca, una bohème insieme all'amico Zubin Mehta, che lo ha portato all'incontro con un mondo musicale più aperto al nuovo di quello italiano. E con una tradizione che aveva i nomi della Scuola di Vienna.

Gli anni viennesi hanno lasciato nel brillante maestro, che unisce austerità a gioia di vivere, disciplina a gioco, un segno indelebile. Per questo la nomina a direttore dell'Opera di Stato lo aveva reso particolarmente felice, dal momento che aveva dato il crisma dell'ufficialità a un legame veramente profondo: «Qui è un altro mondo - aveva dichiarato poco dopo la sua elezione all'unanimità da parte dell'orchestra - nel senso che se hai delle idee nuove puoi realizzarle».

Le idee nuove, il sogno di collocare la musica in un contesto che non si riduca «al solo fatto di obbedire alle sue logiche interne», la certezza che «il mio dovere è che una buona esecuzione abbia anche una buona destinazione», sono gli imperativi categorici del maestro tanto amato dai giovani. Una regola alla quale non ha mai derogato sin dai primi passi compiuti con Bernstein (l'impetuoso maestro fu il primo a credere ciecamente in lui), fino alla nomina a direttore artistico della Scala, a direttore principale della London Symphony Orchestra, al podio del Wiener Philharmoniker, a quello dei Berliner Philharmoniker. Un credo che lo ha portato, insieme a Luigi Nono e a Maurizio Pollini, a eseguire i concerti nelle fabbriche, a cercare un pubblico nuovo che

Clamorose dimissioni di Claudio Abbado dall'Opera di Stato austriaca. Ufficialmente per motivi di salute, ma ormai era scontro aperto fra il maestro italiano e il direttore del teatro Eberhard Waechter. Gli illustri precedenti di Karl Böhm, Herbert von Karajan, Lorin Maazel



Da sinistra, Claudio Abbado, Karl Böhm, Herbert von Karajan e Lorin Maazel

L'ultimo valzer

Claudio Abbado lascia l'incarico di direttore musicale dell'Opera di Stato di Vienna. Nella lettera indirizzata al nuovo sovrintendente del teatro Eberhard Waechter, l'insigne direttore ha motivato la clamorosa decisione con motivi di salute. Ma alla base sembrano esserci profondi disaccordi con Waechter che, contrario ai progetti innovativi di Abbado, li ha cancellati dal nuovo cartellone.

PAOLO PETAZZI

Claudio Abbado aveva assunto l'incarico di direttore musicale dell'Opera di Stato di Vienna nel 1986, su proposta di Claus Helmut Drese, che era allora il responsabile del teatro e il cui mandato di sovrintendente è scaduto alla fine della stagione scorsa. Già ai tempi della nomina del nuovo sovrintendente, Eberhard Waechter, e del segretario generale Ioan Holender, designati con molto anticipo, ma in carica effettivamente da quest'anno, si era sentito parlare della possibilità che Abbado si trovasse di fronte a interlocutori ostili, e non è necessario ricorrere a pettegolezzi o a voci di corridoio per capire che le dimissioni di oggi non sono dovute soltanto all'e-

norme mole di lavoro di Abbado e alla necessità, dichiarata pubblicamente nei mesi scorsi, di ridurre i suoi impegni all'Opera di Vienna. Hanno evidentemente pesato sulla decisione anche le ottuse chiusure del nuovo responsabile del teatro. Uno sguardo alla stagione 1991-92, la prima firmata da Waechter, e le dichiarazioni del nuovo sovrintendente sul futuro dell'Opera, documentano in modo eloquente una divergenza di opinioni difficilmente conciliabile. Waechter, che ha un passato non inglorioso di baritono, ha sempre sostenuto la necessità di valorizzare esclusivamente il repertorio tradizionale dell'Opera di Vienna, di privilegiare la rouli-

rispetto ad ogni arricchimento innovativo. E ha subito cancellato dal repertorio del teatro gran parte degli allestimenti che erano stati tra i momenti di maggiore interesse dello scorso quinquennio.

È scomparso, ad esempio, il *Fierabras* di Schubert, un capolavoro che prima della rivale interpretazione di Abbado era quasi totalmente ignorato, e che la Vienna più retriva non aveva mai voluto riconsiderare. È scomparso il *Pelleas et Melisande* di Debussy nello splendido allestimento di Vitez e Kokkos, diretto da Abbado con finezza e profondità di adesione straordinaria alla Scala e a Vienna. L'elenco potrebbe continuare; nel cartellone i titoli meno consueti sono drasticamente ridotti e ridottissimi è la presenza di Abbado e delle opere che finora aveva diretto a Vienna. Si aveva già da qualche tempo la sensazione che il *Boris Godunov* di Musorgskij nella versione originaria potesse divenire il provvisorio congedo di Abbado dall'Opera di Vienna, un congedo peraltro trionfale. A settembre Abbado aveva rinunciato a dirigere *Lohengrin*, ma al *Boris* teneva moltissimo. Di Mu-

Da Cannes via al Mipcom Berlusconi «uomo dell'anno»

CANNES. La settima edizione del Mipcom, il mercato internazionale di film e programmi per la televisione e l'home video, si è aperto ieri nel segno dell'ottimismo. Ben

8.500 esponenti dell'industria audiovisiva sono attesi a Cannes nei cinque giorni di durata della manifestazione, in rappresentanza di 81 paesi. 1800 società presenti tra case di produzione, distribuzione, reti televisive. Molti gli operatori dei paesi dell'est europeo e dell'estremo oriente asiatico. In concomitanza con lo svolgimento del mercato, il Mipcom renderà omaggio, domenica prossima, al presidente della Fininvest Silvio Berlusconi, proclamato «uomo dell'anno».

Deciso in due riunioni a viale Mazzini il destino dei programmi di Raiuno

La «Piovra 6» nel freezer Selva in frigo

Rimandato alla fine della serata tv e accorciato. Ecco il destino che i dirigenti di Raiuno hanno deciso per *La lunga notte del comunismo*, il programma a puntate che al suo debutto ha fatto fiasco. Gustavo Selva, autore insieme a Paolo Orsina, si difende così: tutta colpa dei neocomunisti e del loro «spirito di rimozione». E ieri mattina, altro slittamento per *La Piovra 6*. Se ne riparla dopo le elezioni.

ROBERTA CHITI

ROMA. *La lunga notte del comunismo* non merita la prima serata. Da ora in poi ci vorrà vederla dovrà aspettare le 23 (non più le 20.30), e gli basteranno al massimo 55 minuti (e non 65). La decisione per il programma di Gustavo Selva è scattata nel corso di una mattinata che ha visto avvicinarsi più riunioni ai piani alti di viale Mazzini. Prima la «boccatura» della trasmissione che racconta la storia del comunismo e che ha totalizzato il minimo storico della prima rete. Poi la decisione di un nuovo slittamento per *La Piovra 6*, lo sceneggiato che sembra destinato a non andare mai in onda.

Nessuna pietà insomma per la trasmissione realizzata da Gustavo Selva e Paolo Orsina. La prima puntata, andata in onda martedì scorso con «la nascita del comunismo in Europa e in Russia», aveva realizzato cifre da ultima serata: 1.730.000 telespettatori con uno share del 6,94 per cento. Un risultato che la rete diretta da Carlo Fuscaigni non può permettersi in questo momento di particolare indebolimento di particolare indebolimento. E alla riunione di ieri mattina tra il direttore generale Rai Gianni Pasquarrelli, lo stesso direttore di rete e il capostruttura Ennio Ceccarini, è stata scelta la linea dura. Spostamento a un orario più appropriato agli ascolti, tagli ulteriori rispetto a quelli già abbondantemente effettuati. Dietro la decisione, anche la constatazione, da parte dei dirigenti di rete, degli effetti disastrosi sugli ascolti dei programmi più o meno in stile campagna elettorale.

Una decisione (e constatazione) che non piacerà a Gustavo Selva. Dal momento che i motivi del suo fiasco il giornalista li ha già identificati da solo. La colpa? Dei «neocomunisti» che non hanno visto il suo programma. Ma vale la pena riportare le parole: «C'è una sottile volontà politica a favorire la rimozione storica di ciò che è stato il comunismo, coltivata da coloro che condividono fino in fondo quello che è successo, ivi compresi i comunisti italiani». Per questo la trasmissione è passata in sordina. Insomma, «in tutto ciò c'è lo zampino dei neocomunisti e di color che con i comunisti vanno a braccetto». Da parte sua, considera il programma utile ed educativo: «Ho sempre creduto che, questo, fosse un tema su cui continuare a discutere, anche per non ripetere gli errori del passato».

Se *La lunga notte del comunismo* viene ridimensionata, *La Piovra 6* deve ancora aspettare: è il risultato dell'incontro di ieri fra dirigenti Rai e Rcs (la società produttrice dei seriali); presenti, tra gli altri, il presidente di Rcs, Luca di Montezemolo, e Giovanni Salvi, vicedirettore generale Rai. Si tratta dell'ennesimo rinvio da parte dell'azienda di viale Mazzini. In attesa del «sì», la Rcs continua nella realizzazione del film tv: sceneggiatura conclusa da tempo, contratti firmati, piano di lavorazione stabilito. Le riprese cominceranno il 7 gennaio e saranno realizzate in tutta l'Europa.

In quarantamila hanno riempito il catino dello stadio Flaminio per il concerto che ha aperto la tournée del cantautore. Una scenografia da rockstar per il più amato dai romani, che anche ieri sera lo hanno stretto in un festoso abbraccio

Il paradiso è tutto esaurito: firmato Venditti



Grande successo allo stadio Flaminio di Roma per la prima tappa della tournée di Antonello Venditti

Un vero trionfo. Cori, striscioni giallorossi e «ole» allo stadio Flaminio, ieri sera, al concerto romano di Antonello Venditti. Quarantamila persone per assistere a un «rito» che si ripete ogni volta che il cantautore si concede al suo pubblico: due ore di vecchie canzoni strappacore, rinfrescate con i brani del suo ultimo lp, come *Benvenuti in paradiso* e *Dolce Enrico*, dedicato a Berlinguer.

ALBA SOLARO

ROMA. Un concerto romano di Antonello Venditti non è mai un concerto come tutti gli altri. È sempre un tripudio di sciapre e striscioni giallorossi, in omaggio alla fede calcistica del cantautore, ma è soprattutto un evento corale, un abbraccio festoso tra la città e Antonello che (la sua sempre cantata, celebrata, raccontata, questa *Roma capoccia* del mondo infame. Allo stadio Flaminio sono arrivati in quasi quarantamila, per questo esordio di tournée, tanti quanti ce n'erano anche tre anni fa: una «mare», come piace dire anche ad Antonello.

In fondo al catino del Flaminio risplende grigia e metallica la sontuosa struttura del palcoscenico, una specie di piramide trentina metri per settanta. Antonello Venditti non ne ha mai avuti di così imponenti, a misura di rock-star, ed è buffo pensare al contrasto che fa con le sue dichiarazioni, quelle secondo cui ad Antonello

placerebbe ritrovare una dimensione meno rituale e meno segnata dalle distanze, ovvie in uno stadio.

Ma intanto, l'avvio del concerto è roba da *Incontri ravvicinati del terzo tipo*, fasci di luce nell'oscurità, un organo che incombe, ed ecco che la brutta piramide metallica sputa dal suo ventre un Venditti solo solletto, che intona *Raggio di luna*, il brano che chiude il nuovo album (*Benvenuti in paradiso*), un simil-funky accattivante che dovrebbe dare lo sprint al pubblico, ma la canzone è troppo nuova, e i quarantamila si limitano a battere le mani a tempo, come del resto non smetteranno di fare per le due lunghe ore del concerto. Il sofisticato impianto di amplificazione preannunciato da Antonello Venditti c'è, ma non lo troppo bene il suo lavoro, si sente soprattutto il gran vocione di Antonello, sempre molto generoso con le sue cor-

de vocali; il gruppo è schierato in fondo, il coro delle Mint Jupels addirittura arrampicato in alto a metà piramide, ma fanno tutti la loro parte con grande bravura, specie Derek Wilton alla batteria e il sassofonista Amedeo Bianchi.

Arrivano *Miraggi* (da *In questo mondo di ladri*) e subito dopo *Venturo modi per dirti il mio*, con il pubblico in un coro che sale sempre più su quando partono le note di *C'è un cuore che batte*. Venditti è sempre Venditti, che giochi a fare la rock-star o che impieghi l'ugola nelle sue ballate col cuore in mano, popolare o populista che sia, ansioso di soddisfare tutti: le classiche di venditti (*In questo mondo di ladri* vendite un milione e mezzo di copie e il nuovo si avvia a battere il successo), come pure la sua credibilità di cantautore. Che viene, rinfrescata e lucidata, da ballate come *Peppino*, *Stella*, *Giulio Cesare*, un tuffo nel mondo dei ricordi che fa salire vertiginosamente la temperatura fra i quarantamila, storie di ragazzini, banchi di scuola, amori e solitudini, sogni e speranze che fanno ancora grande presa. Per i fans è una festa, il ritrovarsi collettivo in canzoni ascoltate tante, troppe volte; per Venditti è la riconferma di una popolarità che non teme rivali ma che già mostra da alcuni anni i chiari segni di una certa stanchezza creativa. È difficile

infatti dire cosa può rendere diverso questo show da altri concerti di Venditti già visti, se non fosse per le nuove canzoni, e se non fosse per il divertente escamotage di sparire dal palco a metà concerto per riapparire a sorpresa su una pedana in mezzo allo stadio, solo col grande pianoforte bianco a coda e un pugno di canzoni: *Sotto il segno dei pesci*, *Sara*, *Ci vorrebbe un amico*, *Lilly*, culminano nell'apoteosi celebrativa di *Grazie Roma*.

Ma il concerto non è ancora finito. Quando arriva Achille Occhetto, c'è tempo per ancora dieci canzoni di ieri e di oggi, da *In questo mondo di ladri* a *Noi*. E il primo bis colpisce subito al cuore: è *Dolce Enrico*, la ballata d'amore e rimpianto per Enrico Berlinguer, che forse meglio di ogni altra nuova canzone può spiegare chi è oggi Antonello Venditti, l'ansia di mettere d'accordo sentimentalismo populista, ragioni di mercato, identità politica e l'arte di scrivere canzoni. «È la prima volta che il canto in pubblico dice - e non sono mai stato così emozionato».

Sui risultati si può discutere a lungo. Quel che è certo è che Antonello l'altra sera allo stadio Flaminio, stretto nell'abbraccio dei quarantamila, ha davvero trovato il suo Paradiso. Con Carlo Verdone, che ha voluto assaggiarlo anch'egli, sapendo a sorpresa sul palco per cantare con Antonello.